

comunità cristiana di Banchette

Trentesima Domenica dell'Ordinario, anno C

26 ottobre 2025

Dal libro del Siracide

Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone.
Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso.
Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento.
Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi.
La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

Dalla seconda lettera di Paolo apostolo a Timoteo

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.
Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.
Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Dal Vangelo secondo Luca, al capitolo 18 Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:
«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.
Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".
Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".
Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Omelia: trentesima domenica ordinario anno c

Oggi nel vangelo Gesù ci fornisce un altro insegnamento sulla preghiera, ponendoci una precisa domanda:
Quando preghiamo quale immagine di Dio, di noi stessi e degli altri abbiamo?

Luca è il vangelo della misericordia e in questa parabola ci mostra il volto misericordioso di Dio, ma ci presenta anche la doppia possibilità che c'è di fronte a noi e cioè di essere uomini in ricerca di una vita più grande e di un mondo più giusto oppure di essere dei sazi che mettono sé stessi al centro del mondo

«Gesù si vale di una parabola per indicare con quale spirito dobbiamo pregare e l'evangelista ci spiega che il Signore disse questa parabola "per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri".

Due uomini – dice questa parabola - sono nel tempio a pregare. La preghiera esprime il modo di intendere Dio e di rapportarsi con lui. Il fariseo non incontra Dio, perché la sua preghiera non è altro che una proiezione di sé stesso e della sua presunzione; la sua preghiera non è quella relazione che illumina, orienta, verifica, consola. Quell'uomo incontra sé stesso, la sua autosufficienza, il suo appagamento.

Una simile preghiera è appunto una proiezione di sé e del proprio mondo; è un impedimento a guardarci dentro, a guardarci attorno, a verificare le nostre complicità e i nostri compromessi riguardo alla violenza e all'ingiustizia, al male nelle sue forme più diverse.

L'uomo potente e sazio di sé si pone come salvatore del mondo e non ha bisogno né di Dio, né di una comunità di uomini liberi che cammini con lui. Si serve del nome di Dio e della religione e asservisce tutti per i suoi fini.

Il pubblicano invece» – continua Gesù – fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: *"O Dio, abbi pietà di me peccatore"*». I suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di disprezzo da parte di tutti; per questo egli è andato al Tempio con la coscienza, resa più bruciante dal giudizio altrui, di essere un peccatore. Quest'uomo non osa avvicinarsi al Santo dei santi, là dove c'è la presenza di Dio: non ha nulla da vantare, ma sa che può solo implorare misericordia da parte del Dio tre volte Santo. Egli prova lo stesso sentimento di Pietro di fronte alla santità di Gesù: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!» (Lc 5,8).

La preghiera del pubblicano esprime la sua condizione esistenziale di povertà, di precarietà, di errore e, quindi avverte l'esigenza della conversione, la sua perciò è una preghiera in cui Dio entra come interlocutore, come Colui che può accogliere, ascoltare, incoraggiare, accompagnare, sostenere.

Ecco perché la preghiera: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» è quella che meglio esprime la nostra condizione: siamo chiamati a riconoscere le nostre cadute e ad accettare che Dio le ricopra con la sua inesauribile misericordia, l'unica cosa veramente necessaria nella nostra vita...

Significativa è la conclusione di Gesù, lui che era disprezzato proprio dai farisei per il suo mangiare con i pubblicani (cf. Mc 2,16 e par.; Lc 7,34): «Il pubblicano tornò a casa giustificato, a differenza del fariseo, perché *chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (cf. Lc 14,11). Il pubblicano, infatti, prega presentandosi a Dio con grande realismo, accettando di essere conosciuto da lui per ciò che egli è: un peccatore bisognoso di misericordia. Solo chi ha «il cuore spezzato» (Sal 51,11) da questa consapevolezza può rivolgere a Dio, in comunione con i fratelli e le sorelle, *«la preghiera dell'umile che penetra le nubi»* (Sir 35,17).

Un'ultima riflessione si potrebbe fare. Sia il fariseo che il pubblicano in fondo guardano a sé stessi come li guardano, come li giudicano gli altri. Il fariseo è apprezzato in società, è ligio alla legge, Dio avrà – questo è il pensiero sociale su di lui – poco da perdonargli, gli vorrà bene.

Al contrario il pubblicano ha interiorizzato il giudizio negativo che la società ha nei suoi confronti.

Chiede a Dio quel perdono, quella misericordia che la società non gli dà.

È certamente negativo il giudizio che il fariseo dà su sé stesso: egli infatti si ritiene giusto, ma come dice il salmo di giusto non ce n'è neppure uno e profondamente ingiusto poi è lo sguardo pieno di disprezzo con il quale guarda gli altri.

Lo sguardo negativo del pubblicano su sé stesso può invece indurlo a un eccesso di colpevolizzazione, a una chiusura, ad un disprezzo di sé. Manca ad entrambi, dunque, il senso del limite, della pochezza radicale di ogni essere umano, senso del limite che induce poi ad un'apertura agli altri, ad un'attenzione agli altri, che ci salva da una chiusura sulla contemplazione di sé stessi.

Dio ci chiama certo ad una conversione costante, ad essere sempre più umani, a crescere in umanità, fuggendo da un compiacimento su ciò che di buono ciascuno ha, ma anche da quel ripiegamento su sé stessi, sull'amarezza di sentirci costantemente inadeguati. Diceva don Michele, in fondo non sono solo io responsabile della povertà che mi porto addosso, responsabile è anche chi mi ha chiamato alla vita.

Il terreno nel Lazio – diceva – è di tufo, di pietra friabile, quello piemontese è di roccia dura e non si costruisce nello stesso modo con una pietra o con l'altra.

Paolo ripercorrendo la sua vita rileva anche come egli abbia mantenuto la sua fede in Cristo, nel suo vangelo, che è annuncio di crescita nella luce e nella speranza, che il Signore dona a noi e al mondo tutto, luce e speranza che nulla potrà spegnere. Siamo in cammino – un cammino talora tragico e travagliato – è questo il cuore del Vangelo – ma cammino verso la luce e la pienezza dell'amore. La pagina così bella e sicura di Paolo ci riporta alla mente e al cuore una preghiera alta e familiare di Agostino che vogliamo portare in noi con gioia e serenità.

Ripetiamole dunque e portiamole nel cuore le parole di S. Agostino così belle e così ariose: *Tu se cammini – così egli dice- avanza, ma avanza nel bene, avanza nella fede retta, avanza nella vita pura. Senza smarrirti, senza indietreggiare, senza fermarti: canta e cammina.*